



La giustificazione ideologica delle disuguaglianze. Piketty da Capitale e ideologia a Una breve storia dell'uguaglianza

LEONARDO MARCHETTONI

Abstract: In this short text, I consider the relationship between inequality and ideology explored by Thomas Piketty in *Capital and Ideology* and in *A Brief History of Equality*. In the last part, I venture some considerations on the epistemological outlook that Piketty adopts and on the role that empirical data play within his approach.

Keywords: Inequality, Ideology, Capitalism, Epistemology of social sciences, Empirical data in economic theory

1. Introduzione

Dopo il successo de *Il Capitale nel XX secolo*¹, che lo ha proiettato sulla ribalta del dibattito economico-politico mondiale, Thomas Piketty si è trovato a dover imbastire un quadro di riferimento generale che facesse da sfondo alle tesi difese nel testo del 2013. Nella sua opera più nota, valendosi dei risultati dei suoi studi precedenti sulla dinamica delle disuguaglianze in Francia², Piketty aveva tentato di mettere in discussione il problema politico della distribuzione della ricchezza sulla base di una massa imponente di dati storici attendibili, ricavati per esempio dagli archivi fiscali. Secondo Piketty negli ultimi 250 anni nei paesi sviluppati, il tasso di rendimento del capitale è stato sempre maggiore del tasso di crescita economica³, una circostanza che dovrebbe portare in futuro

L'autore ringrazia Nicolò Bellanca, Thomas Casadei e un anonimo *referee* di *Jura Gentium* per alcuni utili commenti su una versione precedente di questo testo.

¹ Th. Piketty, *Le Capital au XXI^e siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2013, trad. it. *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2015.

² Cfr. soprattutto Th. Piketty, *Les hauts revenus en France au xx^e siècle. Inégalités et redistributions 1901-1998*, Paris, Grasset, 2001.

³ Affermazione sintetizzata nella formula $r > g$.



a un aumento della disuguaglianza in termini di ricchezza e disponibilità di beni e servizi. Questi risultati sembrano suggerire che non vale la cosiddetta “curva di Kuznets”, che correla lo sviluppo economico alla diminuzione della disuguaglianza di reddito⁴, dal momento che le disuguaglianze osservate all’inizio del ventunesimo secolo sarebbero paragonabili ai livelli di disuguaglianza del diciannovesimo e dell’inizio del ventesimo. Sulla base di questi elementi, Piketty concludeva che il capitalismo, se non è regolato, genera disuguaglianze crescenti e suggeriva diverse misure politiche per limitare l’aumento della disuguaglianza, inclusa la creazione di una tassa globale sulla ricchezza.

Come è naturale, le considerazioni di Piketty hanno ricevuto vibranti contestazioni, che mettevano in discussione la correttezza dei dati utilizzati, l’impalcatura teorica impiegata per la loro interpretazione e, più in generale, gli strumenti metodologici adoperati dall’autore⁵. Anche in ragione di queste contestazioni Piketty si è trovato negli anni successivi a dover ripensare il proprio edificio teorico e a dover elaborare un quadro più ampio nel quale situare le acquisizioni dell’opera precedente. Anche su questo sfondo bisogna leggere *Capitale e ideologia* e, più recentemente, *Una breve storia dell’uguaglianza*⁶.

2. Capitale e ideologia

Il tema portante della riflessione di Piketty in *Capitale e ideologia* viene enunciato sin dalle primissime righe del testo:

⁴ Più precisamente, in base alla curva di Kuznets la disuguaglianza tende ad aumentare nella prima fase dello sviluppo, migliorando invece in maniera costante con la transizione a un’economia di tipo industriale. Questo avviene in quanto, in una prima fase, la fascia di popolazione più ricca investe il proprio capitale, incrementando ulteriormente la propria ricchezza; in un secondo momento, però, viene colpita in misura maggiore dalla tassazione, con conseguente effetto redistributivo. Vedi S. Kuznets, “Economic Growth and Income Inequality”, *American Economic Review*, 45 (1955), 1, pp. 1-28.

⁵ Cfr. D.N. McCloskey, “Measured, Unmeasured, Mismeasured, and Unjustified Pessimism: A Review Essay of Thomas Piketty’s *Capital in the Twenty-First Century*”, *Erasmus Journal of Philosophy and Economics*, 7 (2014), 2, pp. 73-115.

⁶ Th. Piketty, *Capital et idéologie*, Paris, Editions du Seuil, 2020, trad. it. *Capitale e ideologia*, Milano, La nave di Teseo, 2020; Id., *Une brève histoire de l’égalité*, Paris, Editions du Seuil, 2021, trad. it. *Una breve storia dell’uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021.



Ogni società umana deve giustificare le sue disuguaglianze: è necessario trovarne le ragioni, perché in caso contrario è tutto l'edificio politico e sociale che rischia di crollare. Ogni epoca produce, quindi, un insieme di narrative e di ideologie contraddittorie finalizzate a legittimare la disuguaglianza, quale è o quale dovrebbe essere, e a descrivere le regole economiche, sociali e politiche che permettono di strutturare l'insieme.⁷

L'obiettivo di Piketty, quindi, è tematizzare una questione che costituiva lo sfondo del suo volume precedente attraverso una ricostruzione dei *narratives* elaborati per giustificare le disuguaglianze. Il metodo scelto per realizzare questa impresa è basato sulla ricostruzione degli schemi ideologici impiegati nelle diverse epoche per legittimare la disuguaglianza e sull'esame dei dati statistici che permettono di correlarli alla realtà fattuale.

La storia narrata da Piketty ha inizio agli albori dell'età moderna, con quelle che egli chiama "società ternarie" o "trifunzionali". In estrema sintesi, le società ternarie, che hanno dominato in Europa e non solo fino alla Rivoluzione francese, sono caratterizzate dalla presenza di "tre gruppi sociali distinti, ognuno dei quali svolge funzioni essenziali al servizio della comunità nel suo complesso e indispensabili per la sua continuità futura: il clero, la nobiltà e il terzo stato"⁸, dove il clero è contraddistinto dal monopolio dei valori "religiosi e intellettuali", la nobiltà dall'esercizio del potere militare e il terzo stato assolve la funzione di produrre i beni materiali⁹.

Nelle società ternarie le elevate disuguaglianze in termini di proprietà e di reddito sono giustificate dalla necessità di conservare la società nel suo complesso: il possesso delle terre e dei beni comporta l'esercizio di potere politico e di funzioni amministrative e giurisdizionali, essenziali per il mantenimento della società, in un contesto caratterizzato da elevata incertezza e dalla presenza di minacce radicali. Al contempo, il

⁷ Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., p. 13.

⁸ *Ibid.*, p. 72.

⁹ *En passant* si potrebbe notare come, da un lato, l'ideologia ternaria sia ben più risalente di quanto Piketty non ammetta: si pensi, per esempio alla logica trifunzionale che innerva *La Repubblica* di Platone. Dall'altro, che la tripartizione in clero, nobiltà e terzo stato tende a complicarsi ben prima della Rivoluzione francese, come è evidente nella progressiva emersione di un ceto intellettuale laico e di una borghesia imprenditoriale, almeno dalla fine dell'Alto Medioevo.



clero, oltre a condividere in parte le funzioni di protezione e amministrazione, si incarica della riproduzione di un insieme di rituali e di credenze sull'origine e la destinazione della società idonei a preservare l'unità sociale. Perciò le disuguaglianze economiche corrispondono, all'interno dello schema pikettiano, a differenze naturali necessarie per il "funzionamento" dell'organismo della società¹⁰.

In progresso di tempo, le società ternarie accresceranno la coesione interna alla classe dei lavoratori¹¹. Questo fattore, unitamente al costante accentramento delle funzioni politiche-amministrative-militari che si realizza con la nascita degli Stati moderni, comporta una complessiva trasformazione che culminerà, in un contesto che vedeva già il consistente calo demografico della nobiltà e del clero, con la Rivoluzione francese e con l'avvento di nuovi modelli sociali ed economici. La nobiltà, tuttavia, pur perdendo gli antichi privilegi, conserverà, almeno fino al Novecento, una netta supremazia per quanto riguarda la ricchezza. Tale supremazia si tradurrà in un ruolo egemonico a livello politico. Si generano così quelle Piketty chiama "società dei proprietari"¹².

L'ideologia proprietarista poggia sulla "sacralizzazione" del diritto di proprietà, assunto come strumento di emancipazione, corrispondente a un ordine naturale e accessibile, in principio, a tutti i maschi adulti. Per quanto le basi teoriche del proprietarismo risalgano ai secoli precedenti – si pensi, per esempio, alla giustificazione della proprietà privata nel *Secondo trattato* di Locke – la sua completa emersione come ideologia che struttura i rapporti interni alla società e ne giustifica le disuguaglianze si ha soltanto all'indomani della Rivoluzione francese. È evidente, tuttavia, che le retoriche emancipative rappresentano una copertura ideologica. In primo luogo, infatti, la proprietà, anche all'indomani della Rivoluzione, non è accessibile a tutti, tant'è vero che l'Ottocento vede una costante concentrazione delle ricchezze, che già in origine erano appannaggio

¹⁰ Le giustificazioni "organicistiche" delle disuguaglianze nelle società ternarie sono esplorate da Piketty alle pp. 80-83.

¹¹ Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., p. 91 e ss.

¹² *Ibid.*, p. 125 e ss.



di un ristretto numero di famiglie, spesso di ascendenza nobiliare. Inoltre, la ricchezza si traduce in potere politico: a questo proposito, Piketty nota come le assemblee legislative degli Stati “borghesi” dell’Ottocento erano in larga misura composte da esponenti della nobiltà¹³, che naturalmente tendevano a tutelare i propri interessi ponendo le condizioni che consentivano all’accumulazione di perpetuarsi.

Il processo di accumulazione e accentrimento delle ricchezze che ha luogo durante tutto l’Ottocento culmina nella *Belle Époque*. In quegli anni le disuguaglianze raggiungono livelli quasi comparabili a quelli delle società schiaviste e coloniali – cui Piketty dedica quattro interessantissimi capitoli¹⁴ –, per attenuarsi soltanto dopo il primo conflitto mondiale, durante il quale le nazioni europee erano state costrette ad accrescere il prelievo fiscale sui patrimoni privati per compensare le enormi spese di guerra.

Il discorso di Piketty entra nel vivo a questa altezza, a circa metà del volume. La tesi che emerge dalla sua ricostruzione è che la riduzione delle disuguaglianze, realizzata mediante nazionalizzazioni e aumento dell’imposizione fiscale, ha posto le basi dell’inedita crescita economica del trentennio 1945-1975. Questo passaggio è stato reso possibile da un radicale mutamento nell’atteggiamento con cui si guardava alla proprietà privata. Alla sacralizzazione della proprietà privata, che costituiva il perno dell’ideologia dominante nel corso del XIX secolo, subentra in progresso di tempo, “una concezione più sociale e strumentale della proprietà, che mette il capitale produttivo e gli investimenti al servizio dello sviluppo, della giustizia o dell’indipendenza nazionale”¹⁵. Si tratta di una tesi cruciale per l’impostazione di Piketty, perché permette di supportare molte delle analisi già contenute ne *Il capitale nel XXI secolo* e di rispondere a una critica di matrice neoliberale che era stata sollevata in rapporto al testo precedente: Piketty non avrebbe riflettuto sul perché la disuguaglianza sia un male in sé stessa, concentrandosi sulla sua quantificazione, invece di considerare le sue ricadute positive in termini di crescita della

¹³ Negli anni Sessanta dell’Ottocento circa il 75% dei seggi della Camera dei Comuni del Regno Unito era occupato da membri dell’aristocrazia (*Ibid.*, p. 200).

¹⁴ *Ibid.*, capp. 6-9.

¹⁵ *Ibid.*, p. 497.



ricchezza anche dei più svantaggiati¹⁶. Ma se, come si evince dalla ricostruzione di *Capitale e ideologia*, non vi sono disuguaglianze che sono vantaggiose anche per i meno abbienti perché permettono una crescita globale del sistema economico¹⁷, perché la riduzione delle disuguaglianze permette livelli di crescita più elevati¹⁸, allora l'aumento della disuguaglianza è da stigmatizzare, perché comporta una riduzione della possibilità di crescita.

L'ascesa dello Stato fiscale ha permesso alle istituzioni pubbliche di sostenere spese fondamentali ai fini dello sviluppo: garantire l'attuazione dei diritti sociali all'istruzione, alla sanità e alla previdenza, modernizzare le infrastrutture e proteggere l'economia e la società in caso di recessione¹⁹. Tuttavia, come è noto, nei primi anni Ottanta l'elezione a Presidente degli Stati Uniti di Ronald Reagan e la nomina di Margaret Thatcher a Primo Ministro del Regno Unito segnano una brusca inversione di tendenza. Si inaugura, in un contesto segnato dall'aumento dell'inflazione e della disoccupazione, una fase di alleggerimento dell'imposizione fiscale, di privatizzazione e di deregolamentazione e, più in generale, di contrazione della spesa pubblica. L'adozione di tali misure doveva ridare slancio alla crescita economica, ostacolata dalla massiccia presenza dello Stato. Tuttavia, l'unico risultato conseguito fu una nuova espansione delle disuguaglianze²⁰. Piketty parla, a questo proposito, di ideologia *neoproprietarista* per indicare quel dispositivo che ristabilisce la priorità degli assetti proprietari sulla questione della giustizia sociale, giustificando le disuguaglianze sulla base della falsa credenza che esse derivino dai diversi meriti degli individui. L'effetto di queste misure è quello di spostare il conflitto da questioni redistributive a questioni identitarie, mentre l'accesso a

¹⁶ Cfr. D.N. McCloskey, "Measured, Unmeasured, Mismeasured, and Unjustified Pessimism", cit.

¹⁷ Si noti come l'assunto di fondo sottenda anche il principio di *maximin* rawlsiano.

¹⁸ Come peraltro sostiene anche Amartya Sen, secondo il quale l'ampliamento delle *social capabilities* è la chiave per lo sviluppo economico. Cfr. A.K. Sen, *Inequality Reexamined*, Oxford, Oxford University Press, 1992, trad. it. *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.

¹⁹ Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 524 e ss.

²⁰ *Ibid.*, p. 622.



migliori livelli di istruzione e di assistenza sanitaria resta saldamente legato alla ricchezza²¹.

Questo passaggio richiede un'approfondita analisi delle vicende dei partiti negli ultimi decenni. Questo compito è affrontato da Piketty nella Quarta Parte di *Capitale e ideologia*, dove sottolinea che nel periodo 1950-1980, sia in Europa che negli Stati Uniti, il conflitto sociale possedeva una struttura classista, con i partiti di sinistra che riscuotevano gran parte del loro consenso fra gli elettori delle classi popolari con bassi livelli di reddito e di istruzione, mentre i partiti di destra erano votati soprattutto dagli elettori più ricchi e più istruiti. Nei decenni successivi, tuttavia, il sistema politico vede la compresenza di almeno due élite, nel senso che una delle coalizioni raccoglie gli elettori con i più elevati titoli di studio, mentre un'altra attrae soprattutto i detentori di alti redditi e alti patrimoni. In questo scenario, gli elettori con redditi medio-bassi e scarsa istruzione sono attirati dai partiti "social-nativisti", che basano la loro azione sulla difesa dell'identità e sul contrasto dell'immigrazione e che, pur collocandosi a fianco dei partiti tradizionali di destra recepiscono alcune istanze redistributive tipiche delle formazioni progressiste²². Ne emergono sistemi nei quali si possono individuare tre o quattro schieramenti di dimensioni comparabili – come si è visto nel 2017 in Francia, quando al primo turno delle elezioni presidenziali quattro candidati, Mélenchon, Macron, Fillon e Le Pen, hanno ottenuto l'85% dei suffragi con uno scarto dal primo al quarto di meno di cinque punti.

Ovviamente, la metamorfosi della sinistra può essere spiegata invocando differenti ragioni. Piketty ritiene che il fattore dominante risieda nel fatto che le classi sociali inferiori si siano sentite sempre meno rappresentate dai movimenti politici progressisti e dall'incapacità di questi ultimi di aggiornare la loro agenda politica in relazione ai temi imposti dalla globalizzazione²³. Lo scenario complessivo è complicato

²¹ Sul tema, cfr. N. Fraser, A. Honneth, *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, London Verso, 2003, trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Milano, Meltemi, 2007.

²² Vedi Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., cap. 16.

²³ *Ibid.*, pp. 857 e ss.



dalla necessità di ripensare i termini dell'Unione Europea, dalle traiettorie seguite da altri macro-attori come Cina, Russia, India e Brasile, dalla necessità di misurarsi con sfide globali come le migrazioni e l'emergenza ambientale. Piketty si confronta con tutti questi temi prima di tratteggiare la sua proposta per un "socialismo partecipativo", delineata nell'ultimo capitolo del libro²⁴.

In estrema sintesi, le coordinate essenziali della proposta di Piketty possono essere riassunte come segue. Egli muove da una definizione di società giusta evidentemente ispirata da Rawls, come l'autore stesso riconosce²⁵. Tale definizione pone come principio fondamentale la possibilità di accesso ai beni di base e ammette la disuguaglianza dei patrimoni. Tale disuguaglianza può essere giusta, se costituisce il risultato di aspirazioni diverse e di distinte scelte esistenziali e se permette al contempo di migliorare le condizioni di vita e di aumentare le opportunità dei soggetti più svantaggiati. Le proposte che Piketty formula sono, tuttavia, ben più radicali di quanto questo esordio anodino lasci presagire. Egli intende porre alla base del proprio socialismo partecipativo l'idea che la proprietà privata è legittimata solo in quanto configuri un assetto temporaneo. La concentrazione delle ricchezze potrebbe essere scongiurata impiegando tre strumenti: un'imposta sul reddito, una tassa di successione e una tassa sul patrimonio annuale; tutte fortemente progressive. Se si implementassero misure di questo tipo, sostiene Piketty, si potrebbe evitare il formarsi delle disuguaglianze e assicurare la circolazione dei capitali, in modo da procurare a ogni giovane adulto un quantitativo di liquidità adeguato a realizzare il proprio progetto di vita. Inoltre, egli propone misure più specifiche come l'introduzione di forme di cogestione all'interno dei cda delle grandi imprese²⁶, una tassazione progressiva sulle emissioni di CO₂, provvedimenti per garantire un accesso paritario all'istruzione, una proposta – mutuata da Julia Cagè – per ripensare il

²⁴ In questo modo, viene ridotta la centralità della vicenda occidentale, europea e statunitense, che era stata segnalata come un limite de *Il Capitale nel XXI secolo*. Cfr. per esempio B. Milanovic, "The Return of 'Patrimonial Capitalism': A Review of Thomas Piketty's Capital in the Twenty-First Century", *Journal of Economic Literature*, 52 (2014), 2, pp. 519-534.

²⁵ Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 1093-1094.

²⁶ Che vedono, per esempio l'attribuzione di una quota rilevante – fino alla metà – dei voti disponibili nei consigli di amministrazione. Vedi Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 1098-1101.



finanziamento dei partiti²⁷, la costituzione di un sistema di assemblee transnazionali incaricate di prendere decisioni sui beni pubblici globali²⁸.

3. Una breve storia dell'uguaglianza

A distanza di un anno da *Capitale e ideologia*, Piketty riprende in *Una breve storia dell'uguaglianza* la vicenda narrata nel volume precedente, focalizzando la propria attenzione sugli ultimi due secoli. L'impianto generale della storia narrata ovviamente non cambia, ma si accentua il profilo militante della sua proposta. Il messaggio che Piketty intende veicolare è che a fronte della constatazione dell'effettività del progresso – in termini di aspettativa di vita, salute, istruzione, ecc. – diventa ancora più urgente l'abbattimento delle disuguaglianze, tanto più in quanto le evidenze empiriche testimoniano la correlazione esistente tra uguaglianza e progresso.

Nella sintesi emerge il ruolo catalizzatore del modello coloniale. Secondo Piketty l'esperienza dello sfruttamento delle colonie è fondamentale rispetto alla storia dell'uguaglianza nel duplice senso che fornisce agli Stati occidentali le risorse che permettono il loro vantaggio competitivo rispetto ai loro concorrenti non occidentali e che struttura l'assetto delle disuguaglianze interne, rendendo possibile l'accumulazione di risorse che sfocerà nell'esplosione del capitalismo: “La ripartizione delle ricchezze oggi in vigore sia tra i diversi paesi del mondo sia all'interno dello stesso paese reca la traccia profonda dell'eredità schiavista e coloniale”²⁹. Anche in una prospettiva futura, la lotta per l'uguaglianza passa dallo smantellamento completo delle logiche coloniali che

²⁷ J. Cagé, *Le Prix de la démocratie*, Paris, Fayard, 2018, trad. it. *Il prezzo della democrazia. Soldi, potere e rappresentanza*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020. Per un commento, vedi N. Bellanca, “La democrazia ha un prezzo? Finanziamento dei partiti e rappresentanza dei lavoratori”, *MicroMega Online*, 30 ottobre 2020, disponibile all'URL = <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-democrazia-ha-un-prezzo-finanziamento-dei-partiti-e-rappresentanza-dei-lavoratori/>.

²⁸ Th. Piketty, *Capitale e ideologia*, cit., pp. 1158 e ss.

²⁹ Th. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit., p. 153.



ancora informano i rapporti tra paesi occidentali e resto del mondo attraverso i mantra della libera circolazione dei capitali e della deregolamentazione del mercato del lavoro³⁰.

Un altro tema, già centrale in *Capitale e ideologia*, ma che emerge con ancora maggior forza nel tracciato più breve di *Una breve storia dell'uguaglianza*, è l'intreccio tra potere economico e democrazia, sia nel senso di evidenziare come le dinamiche politiche siano deformate dalle grandi concentrazioni di ricchezza, sia nel senso di stigmatizzare il carattere verticistico e opaco della gestione delle società. Viceversa, un tema che in *Capitale e ideologia* aveva grande risalto ma che in *Una breve storia dell'uguaglianza* scompare concerne l'interrogazione sul declino della sinistra in rapporto alle metamorfosi dell'elettorato. Anche per questo tramite, si rafforza il carattere di manifesto ideologico dell'ultimo lavoro dell'economista francese.

Il messaggio conclusivo di Piketty è che la marcia verso l'uguaglianza, interrottasi nella seconda metà del ventesimo secolo potrà riprendere soltanto se sarà oggetto di una mobilitazione di massa comparabile a quelle che hanno accompagnato i processi di democratizzazione occorsi nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo. Lo slogan di un "socialismo democratico, ecologico e meticcio" rivela che l'elaborazione di tematiche già presenti in *Capitale e ideologia* muove in direzione della costruzione di un programma politico più che verso l'approfondimento delle questioni teoriche sottostanti.

A questo proposito, merita segnalare l'atteggiamento ambivalente che Piketty dimostra verso il modello cinese. Da un lato, egli critica fermamente il carattere autoritario del socialismo cinese, dall'altro, però, non può fare a meno di osservare con favore il fatto che, a differenza degli Stati occidentali, lo Stato cinese detiene tuttora una quota maggioritaria del capitale delle imprese, cosa che lo rende assai più capace di intervento pubblico di quanto non siano i suoi omologhi occidentali, nei quali le più grandi ricchezze sono in mano ai privati³¹. Inoltre, il modello cinese dimostra la propria

³⁰ Per quanto si potrebbe al contrario sostenere che il riflesso di chiusura da parte dei paesi del nord del mondo emerga proprio nel momento in cui le ex colonie e i paesi emergenti cominciano ad ottenere vantaggi dallo scambio. Devo a un anonimo *referee* di *Jura Gentium* questa osservazione.

³¹ *Ibid.*, pp. 362-373.



attrattività anche dal punto di vista dell'assetto di governo, dal momento che le decisioni politiche sono affidate a un esteso *corpus* di funzionari del partito, generalmente più preparati e più motivati degli elettori e degli eletti delle democrazie occidentali.

4. Alcune critiche

È evidente che non tutte le misure proposte da Piketty in *Capitale e ideologia* e in *Una breve storia dell'uguaglianza* sono ugualmente felici³². Le riflessioni in tema di democrazia, in particolare, mi paiono deboli e sottilmente in tensione con il tono assertivo delle proposte economico-finanziarie³³. L'intento, sicuramente apprezzabile, è quello di estendere il principio democratico, limitando al contempo lo strapotere delle *lobbies*. Tuttavia, non è detto che ampliare il novero delle scelte da assumere democraticamente sia il miglior modo per implementare le misure specifiche proposte da Piketty in campo finanziario per ridurre le disuguaglianze. In altri termini: non è detto che la maggioranza degli elettori sceglierebbe gli stessi principi di giustizia che guidano Piketty nel formulare le proprie – per me sostanzialmente condivisibili – ricette per combattere la disuguaglianza.

Questa limitazione, tuttavia, non inficia necessariamente la bontà delle proposte di Piketty. Più grave, a mio avviso, è il fatto che egli abbia completamente trascurato il settore emergente di studi che propongono di ripensare la nozione stessa di capitalismo alla luce del ruolo sempre più centrale che le *Information and Communications Technologies* rivestono in rapporto alle dinamiche economiche. Autori come Nick Srnicek e Shoshana Zuboff sono giunti a riformulare il concetto stesso di capitalismo per

³² Si dovrebbe ricordare anche che Piketty ha avuto la possibilità di vedere l'attuazione di alcune delle proposte di cui si è fatto latore, nel periodo in cui ha operato come consigliere economico prima di Ségolène Royal e poi di François Hollande, come la controversa aliquota al 75 % per i redditi superiori al milione di euro, introdotta nel 2013 – quindi, a ridosso della pubblicazione del *Capitale* – e abbandonata nel 2015.

³³ Tanto più, in quanto il socialismo partecipativo di Piketty è sostanzialmente un socialismo di Stato. Sul punto, vedi N. Bellanca, "L'ideologia del capitalismo ideologico: sull'ultimo libro di Piketty", *MicroMega Online*, 30 giugno 2020, disponibile all'URL = <http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-ideologia-del-capitalismo-ideologico-sull-ultimo-libro-di-piketty/>.



adeguarlo allo scenario contemporaneo³⁴ e sottolineare le crescenti interrelazioni che legano il possesso di risorse economiche alla disponibilità di risorse comunicative³⁵. Questo significa che il “capitalismo” è al centro di un intenso dibattito che mette in questione la perdurante appropriatezza euristica della nozione tradizionale. C’è da domandarsi quanta parte delle proposte di Piketty richiederebbe un adeguamento/riformulazione per tenere conto delle trasformazioni contemporanee del capitale. Per esempio, in che modo le proposte di Piketty per l’adozione di misure fiscali progressive dovrebbero essere rimodulate in relazione alle specificità dell’economia digitale? Per non parlare del potere – economico, politico, sociale, culturale – che i giganti della *net economy* possono esercitare in virtù delle loro abnormi dimensioni.

Nell’ultima parte di questo intervento, tuttavia, vorrei concentrarmi su un diverso problema, che ritengo cruciale per la ricezione del lavoro di Piketty. La questione che vorrei affrontare riguarda lo statuto epistemologico della sua proposta. *Capitale e ideologia* contiene una mole impressionante di dati, che spaziano su quasi mille anni di storia e coprono un numero ragguardevole di Stati. Per contro, la parte teorica che dovrebbe fornire la chiave per interpretare le evidenze statistiche è completamente assente. Questo comporta che la proposta di Piketty si mostri vulnerabile rispetto a tutte quelle critiche che mettono sotto esame l’interpretazione dei dati e l’armamentario concettuale impiegato, proprio perché l’una e l’altro non hanno ricevuto una fondazione teorica adeguata³⁶.

³⁴ Cfr.: N. Srnicek, *Platform Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 2017, trad. it. *Capitalismo digitale: Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Roma, Luiss University Press, 2017; Sh. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York, Public Affairs, 2019, trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell’umanità nell’era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019. Srnicek non viene mai citato da Piketty. Zuboff viene menzionata unicamente in una nota di *Una breve storia dell’uguaglianza* senza che le sue posizioni vengano discusse.

³⁵ Esempio di questo cortocircuito è l’acquisizione da parte di Elon Musk di Twitter, immediatamente asservito a strumento di promozione politica dei propri interessi economici.

³⁶ Per esempio, non è chiaro se *Capitale e ideologia* contenga un’adeguata risposta alla critica mossa in rapporto al *Capitale nel XXI secolo* secondo la quale Piketty impiega un’accezione “restrittiva” di “capitale”. Vedi D.N. McCloskey, “Measured, Unmeasured, Mismeasured, and Unjustified Pessimism”, cit.



Questo problema è caratteristico dell'approccio di Piketty sin dagli esordi. La strategia perseguita dall'economista francese sin da *Il Capitale nel XX secolo* è quella di supportare il proprio percorso argomentativo tramite il ricorso a una massa soverchiante di dati statistici. Questa strategia si fonda sul tacito presupposto che il dato colga una realtà oggettiva e sia, per così dire, *self-explicating*. *Capitale e ideologia* si conformava di fatto a questa impostazione. *Una breve storia dell'uguaglianza* porta però una novità importante. Nel primo capitolo, infatti, Piketty introduce un'interessante discussione sugli indici utilizzati per descrivere il progresso socioeconomico e sulla loro validità euristica³⁷. Nella pagina conclusiva del capitolo, Piketty scrive che:

Diciamolo chiaramente: gli indicatori socioeconomici, come peraltro le serie storiche presentate in quest'opera e tutte le statistiche in genere, non sono altro che costruzioni imperfette, provvisorie e fragili. Non hanno la minima pretesa di stabilire "la" verità delle cifre o la certezza dei "fatti". Esistono in ogni caso diversi modi legittimi di combinare gli elementi disponibili per riuscire ad assicurare, sulla base di una data informazione, un'intelligibilità sociale, economica e storica specifica.³⁸

Piketty sembra voler dire che i dati richiedono sempre di essere interpretati perché non sono immediatamente intellegibili. Si tratta di affermazioni che possono indubbiamente essere lette come *caveat* metodologici, ma che inducono alcune perplessità riguardo al modo in cui la proposta dell'economista francese vada recepita³⁹. A questo punto si apre una serie di problemi la cui complessità eccede i limiti di questo intervento⁴⁰. Detto in estrema sintesi, a costo di semplificare brutalmente i termini delle questioni in gioco: Piketty nel *Capitale nel XXI secolo* e in *Capitale e ideologia* adotta un approccio qualificabile come "realista", riconducibile grossomodo all'idea che i dati

³⁷ Chiaramente, uno degli intenti di Piketty è quello di giustificare il mancato utilizzo da parte sua del più diffuso indice di misurazione della disuguaglianza, vale a dire l'Indice di Gini.

³⁸ Th. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, cit. p. 53.

³⁹ Peraltro, nel prosieguo del volume, Piketty sembra recuperare la propria abituale fiducia nel potere autoesplicativo del dato empirico.

⁴⁰ Due miei lavori precedenti, pur muovendo da contesti profondamente differenti, finiscono per impattare il medesimo plesso problematico: L. Marchettoni, "Bandom on Norms and Objectivity", *Critical Horizons*, 19 (2018), 3, pp. 215-232; L. Marchettoni, "Practices, Conventions, Problems", *Critical Horizons*, 22 (2021), 2, pp. 174-183.



riferiti colgano una qualche forma di realtà che traspare dal resoconto numerico. Si tratta, con tutta evidenza, di una posizione difficile da difendere. Da ciò la chiarificazione e parziale correzione contenuta nel primo capitolo di *Una breve storia dell'uguaglianza*⁴¹. Tuttavia, Piketty sembra anche voler sostenere che esiste qualcosa come una cornice di senso comune che pone limiti alle ricostruzioni ideologiche e permette di recuperare la presa sulla realtà e di comparare contesti differenti, smascherando i camuffamenti indotti dall'ideologia:

Gli indicatori mirano innanzitutto a sviluppare un linguaggio che consenta di stabilire ordini di grandezza, e soprattutto di comparare nella maniera più ragionevole possibile situazioni, momenti storici, epoche e società che sono spesso considerati molto lontani gli uni dagli altri e che invece può essere utile mettere a confronto, a prescindere dalla loro irriducibile peculiarità ed eccezionalità. Non ci si può limitare a dire che ogni statistica è una costruzione sociale: è sicuramente vero, sempre, ma è anche insufficiente, perché significa eludere il dato concreto. Utilizzato con raziocinio, moderazione e spirito critico, il linguaggio degli indicatori socioeconomici è un complemento indispensabile al linguaggio naturale, sia per lottare contro il nazionalismo intellettuale sia per evitare le manipolazioni delle élite economiche, e fondare così un nuovo orizzonte egualitario.

Si tratta di una posizione intermedia che si colloca su di un crinale sottile⁴². Stante la rarefazione teorica in cui si muove il suo discorso, mettere in dubbio la “trasparenza” dei dati equivale *ipso facto* a indebolirne il potenziale trasformativo: Piketty nella prima parte del passo citato di *Una breve storia dell'uguaglianza* sembra asserire che il dato statistico necessita di una cornice teorica entro la quale acquisire spessore e significato. Tale esigenza non è tanto impellente da precludere del tutto l'impiego del dato, come chiarisce la seconda parte, tuttavia, non è chiaro quando il dato finisca di “bastare a sé

⁴¹ Lo scarto è sicuramente dettato da una strategia di comunicazione che si indirizza a un pubblico e a obiettivi differenti. La scelta di Piketty di non ispessire l'apparato teorico, però, può essere anche letta come un tentativo di opporsi a ogni radicamento ideologico. Una simile posizione andrebbe a porsi in continuità con le tesi già sostenute da Piketty nel rispondere ai critici de *Il Capitale nel XX secolo*: vedi Th. Piketty, “Putting Distribution Back at the Center of Economics: Reflections on ‘Capital in the Twenty-First Century’”, *The Journal of Economic Perspectives*, 29 (2015), 1, pp. 67-88. Ringrazio Nicolò Bellanca di aver richiamato alla mia attenzione questo testo.

⁴² Si noti che Piketty non può semplicemente schermarsi dietro una legittima professione di agnosticismo riguardo le prospettive di fondazione della sua disciplina perché il nodo problematico è rappresentato dal significato che l'appello al dato statistico possiede nell'economia del suo percorso e pertanto ne condiziona l'interpretazione.



stesso” e incominci a richiedere un supplemento teorico per la sua fruizione. In altri termini: possiamo usare i dati per comparare contesti differenti ma la loro comprensione pre-teorica è sufficiente per organizzare una proposta politica, oppure quest’ultima attività richiederebbe un approfondimento ulteriore? Non mi sembra che il discorso di Piketty offra gli strumenti per sciogliere questo interrogativo. Per questo motivo, dal momento che, la cornice teorica non viene in alcun modo sviluppata, il mero riferimento al dato statistico non può costituire la premessa per un’azione *direttamente trasformativa* del reale.

Ne emerge, in definitiva, il carattere *utopistico* della proposta di Piketty. In contrasto con l’impianto realista del suo discorso, egli ci consegna un esempio di saggistica politico-economica riconducibile al *genus* della letteratura utopica. Come quest’ultima, procede dall’osservazione – e dalla critica – della società, operando una selezione volta a prefigurare una forma di vita comune che è il frutto di molteplici scelte: degli aspetti della società che sono oggetto di descrizione, dei principi pratici che presiedono alla loro critica, delle istituzioni che costituiscono l’oggetto della proposta. Quest’estrema osservazione non va letta però come una censura: rappresenta piuttosto un paradossale disvelamento della circostanza secondo la quale le ambizioni realiste e le generalizzazioni metapolitiche – in modo non dissimile dalla metafisica che, secondo Borges, è un ramo della letteratura fantastica⁴³ – sfociano in altrettante utopie dissimulate.

Leonardo Marchettoni

Jura Gentium

lmarchettoni@gmail.com

⁴³ J.L. Borges, *La letteratura fantástica*, Buenos Aires, Ediciones Culturales Olivetti, 1967, p. 19. In questa conferenza il grande scrittore argentino fa eco al detto che in “Tlön, Uqbar, Orbis Tertius” aveva attribuito ai metafisici di Tlön. Vedi J.L. Borges, *Ficciones*, Buenos Aires, Emecé, 1944, trad. it. *Finzioni*, Torino, Einaudi, 1985, p. 16.